

"IL MIO PAESE LO SALVERANNO LE DONNE"

COLLOQUIO CON **MASSOUDA JALAL** DI **SABRINA PISU**

«Sono in esilio forzato in Europa, in Afghanistan c'è una guerra contro le donne, per loro è l'inferno»: inizia così il racconto di Massouda Jalal, 57 anni, psichiatra e pediatra, prima e unica donna a correre per tre volte per la carica di presidente. La sua è la storia della resistenza femminile e democratica dell'Afghanistan. È la prima volta che lascia il Paese: «Quando i talebani sono entrati a Kabul, mi sono nascosta con la mia famiglia ma dopo una settimana sono stata costretta a partire con due dei miei tre figli, ero ricercata. Tornerò appena possibile per fare il mio dovere, il resto della mia famiglia è lì e temo per loro», racconta da una località segreta.

Massouda Jalal cresce nella provincia di Kapisa, a nord di Kabul, in una famiglia della classe media: «Sono stata io a chiedere al preside di essere iscritta alla primaria. I miei genitori lo seppero dopo, mi autorizzarono ma erano convinti che non sarei riuscita. Io, invece, amavo così tanto la scuola che non volevo mai tornare a casa». Per frequentare il liceo si trasferisce a Kabul dove ottiene il secondo punteggio più alto a livello nazionale. Questo le apre le porte dell'università di Medicina. «Restavo nella biblioteca pubblica fino a quando non calava il sole, ho seguito tutti i corsi possibili». Diventa docente e si specializza in psichiatria. Sono gli anni della guerra tra il governo comunista sostenuto dalla Russia e i guerriglieri islamici mujahidin appoggiati con armi e denaro degli Stati Uniti. L'ultimo soldato sovietico, dei centomila che nel 1979 hanno invaso l'Afghanistan per volere di Breznev, viene ritirato nel 1989. Ma il conflitto va avanti. Nel 1992 i mujahidin vincono e il Paese piomba in una guerra civile. Le bombe distruggono l'ospedale per la salute mentale dove lavora. Sceglie di diventare pediatra, ma nel 1996 i talebani occupano Kabul. «Lavoravo in ospedale e insegnavo all'università di Kabul, sono stata costretta a dimettermi, hanno chiuso le donne a casa. Avevo già collaborato con le Nazioni Unite segnalando le violazioni dei diritti umani all'inviato speciale in Afghanistan. Nel 1996 ho cominciato a lavorare per l'Onu a tempo pieno, dirigevo il Dipartimento delle donne per il programma alimentare mondiale». Lavora in segreto a casa e quando i talebani la scoprono, viene arrestata. È rilasciata grazie all'Onu. L'Afghanistan, intanto, è invaso dalle truppe Usa: è il 7 settembre del 2001. Massouda Jalal capisce che deve impegnarsi in politica e nel 2002 è eletta dal popolo come rappresentante del suo quartiere di Kabul alla "Lloya Jirga", la grande assemblea tribale, e diventa la candidata per l'ufficio del presidente nel governo ad interim: «La società civile afghana voleva una donna, competente, imparziale e istruita alla guida del Paese ma la classe politica sostenuta dalla comunità internazionale scelse un maschio». La sua candidatura costituisce comunque un precedente: «Avrebbero voluto impedire ad altre donne di partecipare alla vita politica, ma questo diritto era già stato esercitato da me ed è stato inserito nella Costituzione, che ho contribuito a stilare e che riserva almeno il 25 per cento dei

seggi in Parlamento alle donne». Massouda Jalal ci riprova nel 2002 e nel 2004, con una campagna autofinanziata. Le viene offerto la vicepresidenza di Hamid Karzai in cambio del ritiro. Rifiuta. «Ho pensato che avrei aiutato molto di più le donne afgane se avessi insistito nella candidatura e questo ha incoraggiato 550 donne a correre per il Parlamento». Alle elezioni del 2004 arriva sesta su 17 candidati maschi e accetta di essere ministra degli Affari femminili. Durante uno dei suoi viaggi, nella provincia di Takhar, il suo convoglio è bombardato, due guardie vengono gravemente ferite.

Dopo due anni è costretta a lasciare: «Il ministero aveva solo lo 0,1 per cento del budget nazionale, il governo era divorato da nepotismo e corruzione, i conservatori mi osteggiavano fino ad esautorarmi». Tra mille difficoltà, impone comunque sia il Piano d'azione nazionale decennale per le donne dell'Afghanistan, (Napwa), adottato dal governo nel 2008, per liberare le donne dalla povertà promuovendo la partecipazione alla vita pubblica, con misure per l'uguaglianza di genere, sia il progetto di legge sull'eliminazione della violenza contro le donne (Evaw): «Criminalizza tutte le azioni imposte alle donne con la forza, compreso il matrimonio minorile. Ho realizzato quello che sognavo di fare per le donne», racconta, fiera di conquiste che gli sono valse riconoscimenti internazionali. Dopo aver lasciato il governo, Massouda Jalal si impegna con la Jalal Foundation per l'educazione e la partecipazione politica delle donne. I rischi continuano. Nel 2010 la sede dell'ong, la prima nella storia del Paese guidata da donne, è attaccata da uomini armati e due attiviste vengono uccise. Ma il cambiamento non si ferma e Massouda Jalal prova a diventare presidente anche nel 2019. Intanto il cammino delle donne prosegue: «In un Paese di 38 milioni di abitanti, oggi il 24 per cento dei dipendenti pubblici sono donne, il 50 per cento delle ragazze frequentava la scuola. Sono 66mila le insegnanti, 3mila le poliziotte, 6mila le magistrato e 10 tra viceministre e diplomatiche». Ma oggi è già ieri con il ritorno dei talebani. «Il potere gli è stato dato. Nel 2013 hanno aperto un loro ufficio a Doha, in Qatar, e questo gli ha permesso di avere un riconoscimento politico. L'accordo bilaterale del febbraio 2020 tra l'amministrazione Trump e i talebani gli ha concesso il ritiro completo delle truppe statunitensi e il rilascio di 5mila detenuti che si sono uniti a loro. Il presidente Ashraf Ghani è fuggito con i suoi fedeli, consegnando Kabul ai talebani e credo che questo facesse parte dell'accordo di Doha. C'era l'ordine di non intervenire. Senza nessuna elezione è stato consegnato il potere a quelli che nel 2001 erano chiamati terroristi». Il prezzo più alto lo pagano le donne. «La realtà è che è in atto una guerra contro le donne. Le giudici vivono nascoste perché ricercate dai criminali che avevano fatto incarcerare. Tutti gli istituti educativi per le donne sono chiusi». Per Massouda Jalal la comunità internazionale non può sottrarsi: «I talebani non sono

cambiati, bisogna pressarli. Serve un governo inclusivo, trasparente, sostenuto dalle Nazioni Unite e dalla comunità internazionale, che dia metà del potere alle donne. Solo così si dà al paese la possibilità di un futuro democratico». Non c'è tempo, l'Afghanistan è nella morsa della fame e del freddo. «Servono aiuti, l'Onu deve imporre che siano le donne a distribuirli». E se tornasse a splendere il sole, Massouda Jalal è pronta a riprovarci ancora. «Fino a quando sono viva servirò la mia gente, in ogni modo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

